

LA NUOVA VOGA DI JACK LONDON

EROE DIVORATO DALLA VITA

Grande voga postpolitica: trita per il Jack London che da ragazzi leggevamo con affascinata pietà, cani coraggiosi e generosi, eroi senza macchia e con un po' di paura maltrattati dalla sorte senza lieto fine, febbrile dell'oro che in realtà era meno incalzante di quanto lo fosse la febbre dell'avventura: ricordiamo tutti i volumi rilegati di rosso, rilegatura a buon prezzo, per libri stampati così così, ed ero proprio una bambina, non mi ponevo ancora problemi di abilità di traduzione.

Era davvero uno scrittore popolare per adolescenti. Forse la propaganda fascista lo permetteva perché sperava di forgiare generazioni eroiche alla supremazia di Nietzsche oppure alle «buon selvaggio» di Rousseau, un bel miscuglio di lotta per la supremazia e di idillio stato di natura.

A rileggere ora i libri ben stampati e ben tradotti, con lunghe introduzioni, per editori come Feltrinelli e Longanesi, Guanda e De Donato (presto anche Rizzoli), insomma con tutte le garanzie della cultura con la C maiuscola, che avrebbero i norlogisti London autodidatta e suicida nel disastro e nella disperazione, la situazione non è cambiata e il miscuglio tra «bella bionda» e «buon selvaggio» è ancora lì tale e quale ad affacciarsi tra le vecchie pagine piene di neve eterea e di gente al limite della sopravvivenza, tra mari protervi e vagabondi di disancorati, tra schiavi del lavoro manuale e avventurieri in cerca di libertà. C'è di mezzo la militanza socialista di London; che non spiega le sue molte contraddizioni e anzi le rende insolubili, ma spiega invece l'enorme boom avuto da questo autore negli scorsi anni di intensa militanza politica e spiega la persecuzione nazista duran-

stese di neve e misteriose distese di mare, esistenze dure, scarse, selvagge e libere, di pirati di ostriche e di cacciatori di foche prima che di cacciatori d'oro e di ricchezze, e mi pare che del grande sforzo di London per fare fortuna e diventare un grand'uomo fosse rimasto soprattutto l'impiego di energia spaziale, lo slancio dell'autodifesa fisica, la sfida nella lotta contro le avversità del mondo naturale.

Anche adesso, in era di rilancio, con la generazione politicizzata sempre più ululata verso la *Me generation* (generazione narcisista o generazione del corpo, London viene fuori soprattutto come eroi tipico della visione di una democrazia all'americana che vede la società come spazio dell'affermazione personale, come somma di energie personali che dal loro stato individuale emanano il desiderio di configurarsi nella comunità e di configurarla. Tutto sommato London pare raffigurarsi soprattutto come un descrittore di eroi all'americana di cui l'esempio limite più schematico e radicalizzato è il superman dei fumetti.

Alla base di questa visione antica dell'America pare di vedere una griglia di supporto moralistico che va dagli estremi del puritanesimo e del calvinismo a uno spirito di clan nel quale si rispetta le «regole del gioco»; e fa parte di questa visione una mitologia della manualità, dello sforzo fisico e dello sport, del successo che non si raggiunge attraverso intrighi di corte o finanziari o attraverso intellettualismo o comizio o superiorità ideologica ma si conquista con manate sulle spalle o cazzottate alla western, marce solitarie o capacità di segare

IL PROBLEMA AMBIENTALE DOVRA' ESSERE PRESTO AFFRONTATO DAL PARLAMENTO SOVRANNAZIONALE

L'Europa si occupi dell'aria e dell'acqua

Le questioni ecologiche presenti nei paesi della comunità sono di portata drammatica. Lo smaltimento e il riciclo dei rifiuti e dei residui delle lavorazioni industriali. Dai 14 ai 21 milioni di tonnellate di anidride solforosa, nell'atmosfera, che ricade sotto forma di pioggia acida sulla Norvegia. Il Reno convulso nelle acque olandesi scarichi e detriti svizzeri, tedeschi, francesi e rischia di diventare una fogna a cielo aperto

DEL NOSTRO INVIATO SPECIALE

BRUXELLES — Un problema di grande portata sociale, culturale e civile dovrà essere affrontato dal Parlamento europeo, che in giugno verrà eletto a suffragio diretto dai nove paesi membri della comunità. È il problema dell'ambiente, delle risorse naturali, del risparmio energetico, dell'assetto territoriale, della difesa del suolo, dell'inquinamento dell'aria e acqua che non rispetta le frontiere nazionali, della sicurezza dell'ambiente di lavoro, dello smaltimento dei rifiuti, per assicurare a 260 milioni di abitanti una migliore qualità della vita.

Si tratterà insomma di predisporre gli strumenti economici e giuridici per avviare un'autentica politica ecologica europea, che prevenga le maggiori cause della degradazione ambientale, favorisca la cooperazione fra gli Stati e arrivi alla fine ad armonizzare le diverse legislazioni nazionali secondo principi comuni, contenendo, arginando, mettendo fine agli sprechi, gli abusi e ai costi sociali che l'illusione di uno sviluppo economico puramente quantitativo ha prodotto fin qui, e che scottano ogni giorno nella nostra vita quotidiana.

Sono problemi enormi, che solo un impegno deciso e totale europeo potrà in qualche modo risolvere. C'è da vigilare sulla possibile insicurezza di 10.000 e più nuovi composti chimici sintetici che ogni anno vengono prodotti, sugli effetti dell'uso sempre più massiccio di fertilizzanti e pesticidi, sulla fertilità agricola, sulla proliferazione edittiva e industriale per cui, se non si interviene, una unica, soffocante agglomerazione rischia di estendersi dalla Ruhr all'Olanda al Belgio alla regione parigina. In Italia, quasi la metà della popolazione entro il Duemila finirebbe per concentrarsi nel quattro per cento del territorio.

C'è il problema spaventoso della sicurezza, della localizzazione, del funzionamento delle 180 centrali nucleari e delle 200 tradizionali che sono considerate previste dei vari paesi entro i prossimi vent'anni. Il problema del Mediterraneo, avvelenato dai fanghi rossi, dai detriti, dalle fogne, dagli scarichi di 150.000 industrie, dal petrolio



(foto Rolf Schiew / Tam-Tam)

versato dalle petroliere durante le operazioni di carico e scarico, valutato in 350.000 tonnellate; compromettendo lo stesso turismo praticato da 30-40 milioni di persone. C'è il problema della saloguardia e potentamento del manzo vegetale e foraggio, insediato dall'abbandono, dell'urbanizzazione, dal disboscamento, dall'inquinazione industriale, nell'ultimo decennio il consumo per carta e carbone è passato da 25,2 a 23,8 milioni di tonnellate.

E, ancora, la necessità di salvaguardare e tutelare zone naturali protette (l'Italia è l'ultima in Europa con appena l'uno per cento del territorio protetto) per la difesa di flora, fauna e vegetazione. Sono dunque venuti al pettito i nodi di uno sviluppo distorto che ci si è lasciati portare essere continuo e illimitato, basato solo sull'aumento della produzione e del prodotto nazionale lordo: e si sono cominciati a fare i conti dei danni e dei costi sociali della mancanza di qualsiasi politica ambientale.

Se in Italia i costi dell'inquinamento hanno potuto grasso modo essere calcolati in ventimila miliardi in un ventennio, una recente ricerca francese rivela che l'inquinamento prodotto da sole ventiquattro sostanze (corrosione dei materiali, perdita di produzione, attentati alla salute, eccetera) sono ammontati l'anno scorso a 70.800 miliardi di franchi, pari al 3,4-4,2 per cento del prodotto nazionale lordo. Ire quattro volte di più di quanto in Francia si spende per la protezione ambientale. Altri calcoli, per la Gran Bretagna, danno un costo dell'inquinamento atmosferico di 171 milioni di sterline l'anno.

Quanto alle spese generali per prevenzione e protezione ambientale, le cifre sono ancora trisorie: solo lo 0,58 per cento del prodotto nazionale lordo in Italia (almeno a stare ai calcoli di qualche anno fa dalla Tecneco) contro l'1,8 della Germania federale, e ancora meno per la ricerca, la metà dei costi sociali della mancanza di qualsiasi politica ambientale.

Sono questi dati che da qualche anno (specialmente dopo la conferenza delle Nazioni Unite a Stoccolma del 1972) hanno portato gli organi della comunità europea a una maggiore coscienza del problema cioè a raccogliere la sfida del secolo: dare allo sviluppo economico un fondamento ecologico. Se nel Trattato di Roma del 1957 ogni preoccupazione ambientale è assente, e si parla ancora di un'espansione economica «continua» oggi le esportazioni dei nove paesi rappresentano il 33 per cento del commercio mondiale, e il prodotto lordo è cresciuto del 4,5 per cento) a partire dalla conferenza di Parigi dei capi di Stato e di governo dell'ottobre 1974 la comunità si è data un programma di azione ambientale, il primo nel 1973, il secondo per 1977-81, in cui si riconosce che «l'esposizione e l'economia non può essere fine a se stessa», e che solo la protezione dell'ambiente può migliorare il progresso «al servizio dell'umanità». Un programma dunque che si ispira ad alcuni

principi salutaris, come ad esempio i seguenti:
1) le risorse ambientali, naturali, energetiche, territoriali sono limitate, quindi si impone un loro sfruttamento parsimonioso, la riduzione degli sprechi e delle produzioni di merci inutili;
2) lungi dall'essere un lusso, la protezione dell'ambiente è una necessità vitale, una condizione essenziale per lo stesso sviluppo economico, perché è innanzi i costi sociali dell'inquinamento e della degradazione del nostro quadro di vita, che sono proprio una delle cause principali dell'attuale crisi economica;
3) che la miglior politica ecologica consiste nel prevenire le cause anziché intervenire sugli effetti; ed è quindi necessaria un'opera coordinata di programmazione economica e legislativa a livello europeo;
4) che le spese per la prevenzione e l'eliminazione dell'inquinamento devono essere a carico di chi lo provoca («chi inquina paga»), e quindi occorre predisporre adeguate misure in questo senso.

Di tutto questo nessuno, in Italia, sa quasi niente. Lo stesso nostro presidente nel dibattito comunitario è compromesso dal fatto che, unico paese fra i nove, da noi non esiste un organo, ministero, sottosegretario, commissariato o altro, che si occupi in senso globale dell'ambiente: il quale, nel nostro ministero dei beni culturali, fa la figura della comparsa e dell'appendice trascurabile.

Oggi il problema è questo: ci sarà qualche partito che nelle elezioni al parlamento europeo avrà la compiacenza di impegnarsi per una politica della qualità della vita? Appare dunque estremamente opportuna l'iniziativa di «Italia Nostra» e del Fondo mondiale della natura (insieme ad altre decine di associazioni attecchite, per i rispettivi paesi) di inviare un questionario ai candidati dei vari partiti, per metterle alla prova la sensibilità ecologica: e in base alle risposte indicare all'ottimismo quelli (pochi certamente) che avranno dato una qualche assicurazione in proposito.

Antonio Cederna